

# 1. La scelta partigiana

“Sulla fine di dicembre del 1943 hanno messo il manifesto che dovevamo presentarci alla Repubblica<sup>1</sup> e lì nessuno voleva andare. Qualcuno, qui a Rivalta, non ricordo chi, ha detto: ‘Ma perché non andiamo nei partigiani?’. Ci siamo messi d’accordo... ma non sapevamo dove andare e chi avrebbe potuto accompagnarci.

Sapevamo di uno che c’era già stato nei partigiani, sua madre era di Rivalta però abitavano a Torino ma il bombardamento gli buttò giù la casa e sfollarono<sup>2</sup> a Rivalta. Era Remo, Remo Ruscello. E’ stato lui che ci ha portato su. Eravamo 35 o 40 quando siamo saliti in montagna, tutti di Rivalta, c’era lui (Remo Ruscello, N.d.R.) col mitra e quattro con il moschetto, avevo anch’io il moschetto... con 3 colpi e non avevo mai sparato. Siamo partiti di notte... quando siamo arrivati a Trana c’era da attraversare una passerella con le corde e, più che due o tre per volta, non si passava.

A un certo punto ha cominciato a piovere, nevicare e siamo arrivati là alla sera. Siamo arrivati alla Verna ma lì non c’erano più partigiani, han detto che si erano spostati alle Prese della Francia.

Il mattino dopo siamo ripartiti, seguitava a nevicare e quando siamo arrivati si sono stupiti per quanti eravamo e ci hanno detto che non avevano da darci da mangiare. Noi però nello zaino qualcosa avevamo ancora. Ci hanno mandati nella borgata dopo, a 300 metri dalle Prese della Francia e ci siamo sistemati là, nella paglia. Siamo stati lì tre o quattro giorni. Si andava a prendere il rancio lassù, davano un po' di brodaglia.

Eravamo in troppi, dovevano andare via una ventina di persone perché lì sono arrivate altre persone che non conoscevamo. E siamo andati via, con Remo, una ventina. Gli altri sono rimasti. Là bisognava andare di guardia su un costone. C’erano 70 centimetri di neve, si camminava un’ora circa ad andare e un’ora a venire indietro, eravamo due per volta. E lì siamo andati avanti una quindicina di giorni o venti, poi quelli di Rivalta han cominciato a dire: ‘... ma qui si tira la cinghia..’, son partiti, son venuti via. Siamo rimasti sette o otto, gli altri, i contadini, son venuti tutti a casa”.

---

<sup>1</sup> La Repubblica a cui si riferisce è la RSI, Repubblica Sociale Italiana, o Repubblica di Salò ed è la denominazione data da Mussolini allo “Stato fascista repubblicano” sorto dopo l’8.9.1943 nell’Italia occupata dai tedeschi.

L’atto ufficiale di nascita della RSI è costituito dal messaggio che Mussolini, liberato dai tedeschi, legge il 18.9.1943 dai microfoni di Radio Monaco. Il governo della RSI, guidato da Mussolini, si insedia il 27.9.1943; Graziani è ministro della difesa nazionale e Pavolini viene posto a capo del nuovo Partito fascista repubblicano. Il governo della RSI è dislocato in varie località della Lombardia e del Veneto e prende il suo nome da Salò, una cittadina sulle rive del lago di Garda, dove aveva la sua sede ufficiale. La sovranità della RSI si estende soltanto su 52 province (la Pianura padana e parte dell’Italia centrale). Nella RSI prevale l’anima più violenta del fascismo (tornano in auge molti vecchi squadristi messi da parte da Mussolini negli anni del regime). Al processo di Verona (gennaio 1944) vengono condannati a morte e fucilati alcuni dei gerarchi che avevano votato contro Mussolini il 25.7.1943 (tra i quali Ciano, genero del duce). La RSI, nonostante i propositi “socialistici” (proclamati al Congresso di Verona del novembre 1943), si rivela, nei fatti, uno strumento della politica di occupazione dei tedeschi. Tutte le unità militari della RSI - da quelle regolari di Graziani alle Brigate nere, o ai corpi militari autonomi (come la X Mas) - sono impiegate nella repressione contro gli antifascisti e i partigiani. Un certo numero di giovani e di ex fascisti aderiscono alla RSI, anche se l’effetto delle chiamate di leva di Salò sortirà, all’opposto, un grande afflusso di giovani verso le formazioni partigiane, ed è quello che succede al nostro partigiano. La vita della RSI finisce nell’aprile del 1945 con l’offensiva alleata e l’insurrezione partigiana. Mussolini, Pavolini e altri gerarchi vengono fucilati dai partigiani.

Queste definizioni, come quella che segue, sono tratte dall’ottimo lavoro realizzato nel CD-ROM *La Resistenza 1943 – 1945, L’Italia dal fascismo alla Repubblica*, RSM Ricerca Storica Multimediale, Ed. Laterza.

<sup>2</sup> Sono sfollati coloro che, per circostanze dipendenti dallo stato di guerra, hanno dovuto allontanarsi dal luogo di residenza abituale. Durante la seconda guerra mondiale tale fenomeno assume vaste proporzioni, poiché grandi masse di popolazione civile sono costrette ad abbandonare i centri abitati per sfuggire agli effetti devastanti dei bombardamenti aerei e alla mancanza di cibo che affligge le città, cercando rifugio, soprattutto, nelle campagne. Cfr. La Terza Multimedia, *La Resistenza 1943/1945*, op. cit.

La testimonianza di Carlo Pollone, nome di battaglia *Pulun*, mette in evidenza subito e con chiarezza alcuni aspetti del “ribellismo” in Val Sangone: la presenza sui monti di persone come Remo Ruscello, tra i primi partigiani della Val Sangone, che opera una scelta netta, e senza condizionamenti, di protesta contro il nazifascismo e la presenza di molti, per non dire la maggior parte, che salgono in montagna per sottrarsi alle deportazioni o all’arruolamento forzato. Per questi ultimi la vita del partigiano, ancorché agli inizi, si dimostra estremamente dura e faticosa e quindi chi può, specie i contadini, ritorna a casa, renitenti alla leva ma non alla fame. Saranno i famosi appartenenti alla “Brigata Lepre”, come la chiama Luigi Vietti, che dopo tre giorni in Provonda ritorna a casa con il fratello. Questi continueranno a nascondersi - perché, dice Luigi: “pericoli ce n’erano, eravamo considerati disertori” - fino alla fine dei drammatici ma gloriosi venti mesi di lotta partigiana.

Anche il rischio di scontri armati consiglia prudenza specie a chi, come Vittorio Ropolo, *Jimmy*, deve assicurare con il suo lavoro il sostentamento della famiglia

“Ero il più vecchio della famiglia”, racconta, “eravamo in nove e non era facile. Sono stato partigiano dal 10 di febbraio al 25 maggio del 1944 nella ‘1^ Brigata Garibaldi’<sup>3</sup>.

A 17 anni siamo andati a fare i coscritti e poi nel ‘43 il richiamo, richiamati a gennaio del ‘44, avevo 18 anni, e allora sei obbligato, o da una parte o dall’altra, bisognava andare via di casa. Noi giovani siamo scappati perché ci bruciava la pelle: o andare in Germania o andare in montagna.

Sono andato in Val Varaita, vicino a Cuneo, in Val Mala. Io non sono partito con gli amici di Rivalta ma con mio cognato, Renato di Torino, Aldo Bertin e un altro di Moncalieri. Ci ha portati su, in treno, un invalido di guerra che ne portava su due o tre per volta.

Siamo arrivati al Santuario, in punta a Val Mala. Abbiamo dormito lì due o tre giorni con gli amici e io, siccome ero un po' pratico a fare il pane, e avevano bisogno, facevo il panettiere. Il 26 di marzo c’è stato il rastrellamento e abbiamo dovuto scappare. Abbiamo girato per sette-otto giorni e andavamo in giro a cercare da mangiare perché bisognava vivere...”.

“Anche vicino a Giaveno bisognava scappare”, prosegue Vittorio, pensando ai suoi amici di Rivalta che erano andati in Val Sangone:

“e c’era dei giorni che si mangiava abbastanza bene e dei giorni che si mangiava soltanto due patate, castagne dure, pane di segala che bisognava metterlo sulle pietre, spaccarlo... avevamo tutti le gengive che sanguinavano per poterlo mangiare.

Quando c’è stato il rastrellamento<sup>4</sup> siamo stati 3 giorni in punta alla seggiovia, a Ponte Chianale. Abbiamo dormito fuori, all’aperto, durante il rastrellamento. Poi di lì siamo scesi

---

<sup>3</sup> Le Brigate Garibaldi nascono in una riunione tenuta a Milano il 20.9.1943 da un gruppo di dirigenti del PCI. L'appartenenza comunista non è considerata una condizione essenziale per farne parte, tuttavia esse, per l'ascendenza politica dei loro comandanti generali (Longo, Secchia, Pajetta, Scotti, Cicalini), sono prevalentemente caratterizzate da elementi iscritti o vicini al PCI (non mancano tuttavia, anche in posizioni di rilievo, uomini di altra fede politica). Sul piano militare le queste brigate si dimostrano particolarmente efficaci, soprattutto per la loro struttura perfettamente rispondente alle esigenze della guerriglia: piccole unità, che permettono rapidi attacchi e ancor più rapidi ripiegamenti. Il comando di brigata è composto da un comandante militare, un commissario politico e un capo di stato maggiore. Alla base esistono le sezioni operative. L'organizzazione interna è basata sulla disciplina ma, a differenza delle Formazioni autonome, le gerarchie vengono decise e controllate dal collettivo. Nelle Brigate Garibaldi ha grande importanza la formazione politica degli aderenti, affidata all'opera dei commissari politici e alle continue assemblee dei nuclei partigiani. Molte formazioni di queste brigate hanno dei propri giornali. Le Brigate Garibaldi sono massicciamente presenti in tutte le zone centro-settentrionali coinvolte dalla guerra partigiana e rappresentano quasi la metà delle forze complessive della Resistenza. I «garibaldini» generalmente si riconoscono dai loro fazzoletti rossi e da altri simboli come le falci e martello o le stelle rosse. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

<sup>4</sup> I rastrellamenti consistono in operazioni di cattura e di annientamento delle forze nemiche e del materiale bellico da esse in possesso condotte all'interno di grandi sacche di territorio, precedentemente chiuse da una tenaglia di mezzi

giù a Centallo, dove c'è la Centrale. Poi siamo andati su per la strada militare che va in Francia, dal Santuario di Val Mala che dà sul Colle dell'Agnello e poi di lì siamo ritornati in Val Mala... dopo il rastrellamento di maggio sono ritornato a casa”.

E a casa Vittorio Ropolo, classe 1925 come Carlo Pollone, dovrà lavorare sodo perché suo padre si era ammalato e dovrà continuare a scappare, dormire nelle vigne o ai “Valetti”, “dove adesso c'è la cava della sabbia, vicino all'ospedale S. Luigi”.

Lavorava ai Bussetti, ricorda, “... dove oggi finisce il Villaggio Aurora c'era il castagneto di Carignano e lì vicino avevo una vigna. La mattina alle quattro ero già a lavorare... ormai non dormivo più”.

In Val Mala vi è stato anche un altro partigiano rivaltese: Gattino Aldo, fratello di Virgilio che invece era con Pollone e gli altri in Val Sangone.

Carlo Pollone e Vittorio Ropolo sono le due figure che più di altre caratterizzano il tipo di resistenza espresso a Rivalta: il primo che, come molti altri rivaltesi - Sergio Aghemo, Binello Damiano, Cristiano Adriano, e altri - resterà in montagna a condurre la lotta armata e che diventerà caposquadra e vice comandante di Distaccamento e l'altro che, dopo il suo rientro a Rivalta, darà il suo contributo finale dal 20 Aprile al Giugno '45 inquadrato nella 43<sup>a</sup> Divisione Sergio De Vitis - Brigata Campana.

Diverso l'approccio alla lotta partigiana di un altro rivaltese, Damiano Binello, classe 1924, che non fa una scelta politica ma, dice, obbligata. “Io ero in marina”, racconta:

“L'8 settembre ero a Marina di Massa in una colonia governativa intestata a Italo Balbo. Siamo stati bloccati dai tedeschi. Eravamo circondati dai tedeschi. E c'era uno, un calabrese, che a un certo punto mi chiede: ‘Binello, hai ancora vestiti borghesi?’, ‘Sì’, “Vieni con me e portateli dietro”. Affronta una sentinella tedesca con un pugnale e la uccide. Ho buttato via la divisa militare e ho vestito gli abiti civili. Siamo stati nascosti per tre giorni in una casa privata e una sera abbiamo preso il treno che ci ha portato da Massa Carrara a Genova e da Genova... non siamo nemmeno arrivati a Porta Nuova perché della gente in borghese ci ha riconosciuto: ‘Siete militari?’, ‘Sì’, ‘Fate attenzione perché a Porta Nuova ci sono i tedeschi’, e allora siamo scesi al Lingotto e siamo andati in corso Unione Sovietica che allora si chiamava corso Stupinigi. C'era il trenino di Giaveno che arrivava, la *scionfetta*, e siamo arrivati ad Orbassano e di lì siamo andati a piedi fino a Rivalta. Dopo cinque o sei giorni viene la guardia del paese a vedere se ero a casa, e io ero a casa, andavo anche ad aiutare mio zio che faceva il muratore, e mi fa: ‘Non farti vedere in giro perché i carabinieri di Orbassano han chiesto se eri a casa e io gli ho detto che, per adesso, non ci risulta’. Io, allora, per un mese o più andavo a dormire nei *ciabot* o nelle vigne e al mattino venivo a casa un po' presto ma alla sera via, via, via. E quando si son formate le bande partigiane in Val Sangone sono subito partito, avevo le ore contate. Sono stato uno dei primi e poi non sono più tornato perché a casa mi dicevano: ‘Non farti vedere giù di qua perché sei ricercato’. A me se mi beccavano... Sono stato su per tutti i venti mesi, eravamo alla Verna ma poi ci siamo spostati sopra a Coazze, ci siamo spostati diverse volte”.

Damiano Binello, però, qualche volta scenderà a Rivalta con Carlo Pollone ma non con la stessa frequenza, e questo sarà motivo di incomprensione tra i parenti dei partigiani rivaltesi preoccupati della salvaguardia dei loro cari sempre più esposti negli spostamenti in pianura.

---

corazzati. In Italia questa tecnica viene spesso utilizzata dai nazisti e dai repubblicani per annientare la lotta partigiana. Una grande ondata di rastrellamenti viene compiuta fra l'estate e l'autunno del 1944 contro le “zone libere” controllate dai partigiani, con l'impiego di intere divisioni e artiglieria leggera. Tuttavia, la mobilità dei nuclei di resistenza, ma soprattutto la conformazione montuosa del territorio, rendono prevedibili le linee di avanzamento dei nazifascisti, vanificando spesso le operazioni da essi condotte. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

Carlo ricorda, infatti, un episodio in cui lui, Damiano, un mulo ed un ferito, tornano a Rivalta per prestare soccorso al compagno ferito che non poteva essere curato in montagna.

Il racconto di Binello lascia intravedere una prima forma di solidarietà verso questi giovani disertori sia da comuni cittadini che da “guardie comunali” che disattendono gli ordini del comando dei carabinieri per aiutare un concittadino che rischiava l’arresto e forse anche la fucilazione.

Anche per Ezio Marchetti, classe 1920, la scelta inizia mentre presta il servizio militare

“Quando il nostro esercito si sciolse come neve al sole”, scrive, “ero nella pineta del Tombolo, nella zona del pisano. I nostri comandanti dissero: ‘Si salvi chi può’. Una signora mi diede dei vestiti di suo figlio e così, in una stazione dopo Pisa, presi il treno per Torino. Arrivai alle undici di sera, c’era il coprifuoco e incontrai una pattuglia di ronda che mi diede l’alt! Non mi fermai e svoltai l’angolo di corsa e, sempre correndo, raggiunsi il parco ‘Rignon’ al quartiere S. Rita. Qui c’era una casetta vuota e vi dormii sino al mattino. Raggiunsi, poi, la casa dove abitavano i miei genitori ma non vi trovai nessuno. La casa era lesionata dai bombardamenti. I vicini mi dissero che avevano visto mio padre che andava via con un carretto tirato a mano verso Beinasco. Lo cercai e lo trovai a Rivalta. Dopo alcune settimane trovai un lavoro a Cascine Vica. Un bando tedesco ordinava di presentarsi ai loro comandi per essere avviati al lavoro in Germania. Le classi precettate erano quelle dal 1920 al 1926. Avevo un cognato (il marito di una mia sorella) che aveva un incarico importante come responsabile della G.N.R. della zona Parella di Torino e doveva aprire una nuova sede della G.N.R. a Voghera. Mi disse: ‘Vieni con me. Lì non avrai nessuna noia’. Gli risposi che sarei andato nelle formazioni partigiane per non collaborare né coi fascisti né con i tedeschi. Era inutile continuare una guerra persa. Gli italiani erano a pezzi, divisi, sbandati e affamati, le case distrutte e le scarpe fatte con il cartone contro l’America che non ha mai avuto la guerra in casa e non subiva nessun danno. Così, un pomeriggio, in una riunione di ex militari, decidemmo di aderire alle formazioni partigiane ognuno nelle proprie zone di abitazione. A Rivalta presi contatto con Magnetti che mi presentò a Piol Agostino<sup>5</sup>. Eravamo in quattro, io, mio fratello e altri due giovani di Prabernasca di Rivalta. L’appuntamento era in un bosco di Roncaglia, una frazione di Villarbasse. Agostino Piol arrivò verso le ore 18 quando incominciava ad imbrunire. Mi diede una pistola indicandomi la direzione e dicendomi di stare davanti alla carretta con della merce trainata da un mulo. Camminando siamo arrivati a Giaveno dove abbiamo fatto una breve sosta e poi abbiamo proseguito sino a Coazze. Con una guida salimmo sopra una montagna dove trovammo dei carabinieri, anch’essi fuggiti via per paura di essere portati via o deportati in Germania. Eravamo vicini alla zona del ‘Col Bione’. Non eravamo armati e anche i carabinieri avevano solo delle pistole e una mitragliatrice ‘S.Etienne’ che non funzionava, era vecchia, della guerra 15/18. Dopo alcuni mesi i carabinieri scesero e fecero ritorno alla loro stazione dopo aver avuto conferma che

---

<sup>5</sup> Agostino Piol nasce a Limana (Belluno) il 1924. Alpino, partigiano combattente. Meccanico negli stabilimenti “Giustina” di Torino, venne chiamato alle armi, non ancora ventenne, nel maggio 1943. Assegnato al Btg. “Exilles” del 3° rgt. Alp., prestò servizio al deposito ed ivi si trovava alla dichiarazione dell’armistizio. Sottrattosi alla cattura dei tedeschi, si rifugiò in montagna e dandosi con entusiasmo alla lotta partigiana, entrò a far parte della 43<sup>a</sup> Div. Autonoma “Sergio De Vitis”. Aggregato, poi, alla Brig. “Ferruccio Gallo” con le funzioni di commissario di bgt., fu nominato serg. dal 1° ottobre 1943 e ten. Dal 1° gennaio 1944. Gravemente ferito il 5 ottobre dello stesso anno, decedeva quattro giorni dopo nell’ospedale di Giaveno. Altri due fratelli, anch’essi partigiani, caddero in combattimento in azioni successive. Questa la motivazione del conferimento della medaglia d’oro al valor militare: “Comandante di una squadra in perlustrazione nell’interno di un abitato, attaccato di sorpresa da un plotone nemico, non esitava ad aprire il fuoco su di essi con un fucile mitragliatore, ingaggiando impari lotta a distanza ravvicinata. Visti cadere tre suoi compagni e costretto dalla pressione di elementi avversari, balzava in piedi e da solo si lanciava nell’assalto costringendo l’avversario stesso a ripiegare, ma nella fase finale della lotta, mortalmente colpito all’addome, doveva alcuni giorni dopo, purtroppo, soccombere. Magnifica figura di patriota e di valorosissimo combattente della Libertà. Rivalta (Torino), 5 gennaio 1944.”

Cfr. Seicento giorni nella Resistenza, op. cit., p.46

avrebbero potuto proseguire il loro lavoro senza ritorsioni. Noi quattro ci trasferimmo e fummo aggregati alla 41<sup>a</sup> Brigata Garibaldina verso 'Col Bione' nel versante che guarda la Valle di Susa. Mio fratello era panettiere, io invece facevo la spola fra la bassa valle e l'alta valle, cioè dovevo dare l'allarme alle formazioni in caso di rastrellamenti, oppure, al bisogno, siccome avevo la patente di guida per autoveicoli, facevo l'autista con camion o vetture nelle diverse azioni di rifornimento".

Ma cos'era successo prima? Perché questi giovani uomini sono stati costretti a lasciare casa e famiglia dopo un ventennio fascista che a Rivalta, tutto sommato, era passato in modo quasi indolore? Giovani di una popolazione di circa duemila abitanti che fino a poco prima hanno vissuto in un reticolo di rapporti sociali immobili da secoli, dove una piccola storia trascorreva sul ritmo lento e circolare del tempo contadino.

"Sotto il fascismo", ricorda Damiano, "eri obbligato a stare zitto e prendere quello che veniva. Al sabato si andava a fare il pre-militare... e io mi sottomettevo per quieto vivere, di lì non scappavi, o con noi o contro di noi. A Rivalta non c'erano grossi fascisti, ce n'è stato uno o due e uno era il podestà".

A parere di altri testimoni, a Rivalta di fascisti ce n'erano un po' di più ed ancora oggi, temono, ve ne sono alcuni che soffrono di nostalgie del ventennio.

Tutto inizia quando Mussolini ritenne che l'Italia dovesse entrare in guerra al fianco della Germania nazista dopo il clamoroso successo di quest'ultima sulla Francia, spingendolo ad abbandonare il suo atteggiamento iniziale di cautela. L'Italia entrò, senza una preparazione adeguata, in una guerra che sarebbe stata in realtà assai meno facile di quel che il crollo francese poteva far pensare.

I disastri si susseguirono, le truppe italiane furono umiliate in Grecia e in Africa e le sorti della guerra volsero lentamente a favore degli alleati.

La battaglia di Stalingrado (novembre 1942-gennaio 1943), con l'annientamento dell'armata tedesca di von Paulus, fu la prima grande sconfitta subita dai tedeschi e segnò una svolta decisiva nello svolgimento della guerra.

Con l'occupazione dell'Africa settentrionale gli Alleati conquistarono piena libertà di movimento nel Mediterraneo. Ai primi di luglio del 1943 poterono quindi sbarcare in Sicilia e occuparla in breve tempo.

Lo sfacelo del fronte interno del regime raggiunse allora il culmine. Nei mesi precedenti la mancanza di materie prime e di approvvigionamenti aveva creato grosse difficoltà nell'industria, i rapporti con l'alleato tedesco si erano venuti deteriorando ed il malcontento aveva raggiunto anche le alte gerarchie del regime: il ministro degli Esteri, Ciano, che aveva tentato di opporsi alla politica di completa subordinazione alla Germania, era stato destituito, il generale Cavallero, capo di stato maggiore, si era dimesso ed altri dirigenti fascisti, come Dino Grandi, cercavano di scindere la loro responsabilità da quella di Mussolini.

Il 25 luglio 1943, dopo una accesa discussione in seno al Gran Consiglio del fascismo, la maggioranza, in contatto con la Corte, votò una mozione di sfiducia contro Mussolini; Vittorio Emanuele III colse l'occasione per destituirlo e per farlo arrestare. Il governo fu affidato al maresciallo Badoglio, che costituì un ministero di tecnici.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, mentre l'autorità nazionale dello Stato si dissolveva, due eserciti di occupazione e tre governi italiani (la Repubblica di Mussolini, Il CLNAI-Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia<sup>6</sup>-, il Regno del Sud) chiedevano agli italiani obbedienza e fedeltà.

---

<sup>6</sup>Il CLNAI nasce il 31.1.1944 dalla trasformazione del CLN di Milano a seguito della decisione del CCLN (Il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale viene costituito a Roma il 9.9.1943 dai rappresentanti dei sei partiti antifascisti: Alcide De Gasperi per la Democrazia cristiana, Alessandro Casati per il Partito liberale, Meuccio Ruini per il Partito demolaburista, Ugo La Malfa e Sergio Fenoltea per il Partito d'Azione, Pietro Nenni e Giuseppe Romita per il Partito socialista, Mauro Scoccimaro e Giorgio Amendola per il Partito comunista. La presidenza viene affidata al vecchio

In questa situazione assolutamente eccezionale tutti i cittadini dovevano affrontare scelte decisive sul piano morale e politico, da cui poteva dipendere la loro vita e quella dei loro familiari.<sup>7</sup>

Da qui la scelta partigiana e il movimento partigiano rivaltese che, salvo poche eccezioni, confluirà tutto nella Val Sangone. Una valle insinuata come un cuneo tra la Val Susa e la Val Chisone, aperta a ventaglio verso la pianura e suddivisa in vallette laterali: la Valle della Colletta che mette in comunicazione il centro della valle con Cumiana; la Valle Maddalena; la Valle di Forno e la valle dell'Indiritto. La Val Sangone comunica con la Val Chisone mediante il Colle La Roussa (m.2017) e con la Val Susa mediante il Col del Vento (m.2231) e il Col Bione (m.1474). E' attraversata dal torrente Sangone, da cui deriva il nome, che nasce al Colle La Roussa e si immette nel Po alla barriera di Nizza. Un territorio prevalentemente collinare i cui centri sono: Rosta; Bottigliera; Reano e Villarbasse. Lungo il corso del basso Sangone sorgono i centri di Bruino, Rivalta, Orbassano e Beinasco. In posizione particolare è Trana, situata al punto d'incontro delle tre parti in cui si presenta divisa la zona (pianura, collina e montagna).

Una valle che non presenta molte risorse dal punto di vista economico e con un'economia agricola piuttosto povera in cui si manifestava il fenomeno comune alle zone di bassa montagna vicine a grossi centri industriali; i giovani, mal sopportando la dura vita e i magri guadagni, preferivano occuparsi nelle industrie lasciando la cura dei campi ai più anziani, tradizionalmente legati alla terra.

La miseria, l'ignoranza, la lotta continua contro le inclemenze atmosferiche e la moria degli animali, impediva il crearsi di una coscienza politica in questi valligiani per i quali il termine "politico" aveva il significato di inutile e disonesto.

Eppure, anche se non con piena coscienza, essi parteciparono alla lotta contro il fascismo accogliendo i "ribelli" nelle loro misere baite, offrendo loro quel poco di latte e di polenta che avevano.

E Luigi Vietti ricorda che a Rivalta il 90% della popolazione vedeva bene i partigiani anche perché, molto spesso, afferma, i partigiani rivaltesi quando c'erano delle difficoltà in montagna si rifugiavano nelle loro case e gli altri cittadini rivaltesi erano a conoscenza del loro ruolo.

Ogni madre, scrive M. Fornello nella sua tesi "Resistenza in Val Sangone", accogliendo e soccorrendo un partigiano, pensava che, forse, anche il suo figliolo in Russia, in Jugoslavia, in Grecia, aveva bisogno dello stesso aiuto e ai suoi occhi lo sconosciuto diventava il figlio stesso.

Una vera e propria forma di resistenza contro la demagogia e il falso socialismo della Repubblica di Salò, era il diffuso e costante tentativo di sfuggire agli ammassi.

In questo quadro si inserì la lotta di Liberazione, condotta da uomini che, non è inutile dirlo, cercarono da un lato di non gravare eccessivamente sulle povere risorse locali e dall'altro di salvarne, contro la furia nazista, le poche ricchezze".<sup>8</sup>

---

statista Ivanoe Bonomi. di Roma) e dei CLN delle altre regioni di affidargli la guida politica e militare della Resistenza nelle regioni settentrionali. Il CLN milanese, ora ribattezzato CLNAI, assume così i poteri di "governo straordinario del Nord". Dopo la liberazione di Roma (4.6.1944) si forma all'interno del CLNAI un organismo di comando militare (CVL) con l'obiettivo di coordinare le operazioni delle diverse formazioni partigiane ponendole sotto un comando unico (19.6.1944). A partire da questa data il CLNAI intensifica la sua azione politica attraverso una copiosa attività legislativa che lo rende un vero e proprio "contropotere" nei confronti del governo collaborazionista di Salò e delle autorità tedesche. Nel corso dei mesi si forma un apparato di governo "alternativo" composto di commissioni tematiche e di settore. Il 26.12.1944 Giancarlo Pajetta, in rappresentanza del CLNAI, firma un accordo con il presidente del Consiglio Bonomi secondo il quale il governo italiano riconosce il CLNAI "come organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico". Un riconoscimento limitato dei poteri dell'organo della Resistenza settentrionale che viene ribadito e precisato il 29.3.1945 da un ulteriore accordo siglato dal CLNAI con il sottosegretario Medici Tornaquinci che prevede l'azione insurrezionale ma anche l'impegno a trasmettere tutti i poteri amministrativi delle regioni liberate alle forze alleate. Il CLNAI, dopo aver proceduto alla unificazione delle formazioni partigiane (marzo 1945), guida l'insurrezione ma è costretto nei mesi successivi a smobilitare. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

<sup>7</sup> Claudio Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, in "Italia Contemporanea", XXXVI (1985), n.160, pp.57-79, citato in Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p.15.

<sup>8</sup> Le notizie riportate sono tratte dalle pagine 3-4-5-6- dell'ottimo lavoro di Marina Fornello, *La Resistenza in Val Sangone*, Tesi di Laurea in Storia Moderna, Università degli studi di Torino, Facoltà di Legge, Corso di Scienze Politiche, A.A. 1961/1962, relatore: Chiar.mo Prof. Guido Quazza.

